

Etologia dei cervidi

Organizzazione sociale e comportamento del cervo e del capriolo in relazione alla loro gestione su basi ecologiche

Ringrazio, innanzitutto, l'Associazione Forestale del Trentino che mi ha così gentilmente invitato a tenere questa conferenza che, in verità, non vorrebbe essere un approfondimento di concetti che, più o meno, ormai tutti conoscono, ma contenere piuttosto una o più considerazioni su alcuni problemi che nella gestione della fauna selvatica e, nel nostro caso, del cervo e del capriolo, sono stati per molto tempo ignorati.

Non si tratta, in sostanza, di cose e di concetti assolutamente nuovi, ma semplicemente un approfondimento di alcune problematiche che, pur non essendo state dimenticate in senso assoluto, tuttavia sono state molto spesso sottovalutate per quel che riguarda i loro effetti.

Intendo parlare dell'importanza del comportamento sociale⁽¹⁾ nel determinare i criteri migliori e più adatti per una gestione razionale della fauna selvatica.

Storicamente, si è partiti da considerazioni eminentemente pratiche. Nella gestione e nell'asestamento dei beni forestali, almeno per quel che riguarda la situazione italiana, la presenza di ungulati erbivori come il cervo ed il capriolo, almeno nelle poche località dove questi animali erano ancora sopravvissuti, aveva certamente un «impatto», in quanto provocava danni e conseguenze più o meno negative.

Si è giunti, quindi, ad un approfondimento della questione, in quanto il rapporto dei vari equilibri — in particolare quello forestale e quello faunistico — doveva essere impostato mediante un razionale prelievo.

Per la verità, in Italia, non si è fatto altro che recepire teorie e pratiche che erano già state elaborate, soprattutto all'estero senza contributi originali.

E, come in tutti i casi in cui la materia viene affrontata per la prima volta, molto spesso le tecniche che si andavano sperimentando erano quelle che altrove (alludo alla Germania, all'Austria, alla Slovenia) erano già, in un certo senso, sorpassate.

La vicenda della proporzione numerica fra i sessi, il rapporto, cioè, maschi - femmine, ne è un esempio chiarissimo.

E ancora oggi in Italia, almeno in alcune località, si continua a credere che un rapporto numerico maschi - femmine (in molti ungulati) debba essere un rapporto disuguale.

A parte ciò, è importante vedere in che cosa si sostanzino i problemi che vogliamo affrontare parlando di gestione degli ungulati e, nel nostro caso, del cervo e del capriolo.

In generale il problema viene affrontato soprattutto sulla base della densità, cioè numero di animali in rapporto all'unità di superficie (il km quadrato o l'ettaro).

Si parla, infatti, di densità ottimale, di densità minima, massima, di densità biologica, di densità economica, agroforestale e via dicendo: tutti concetti che sono stati sistematicamente elaborati fin dal lontano 1952.

Ma, a parte i problemi di densità — cioè «quale» densità, come sia possibile determinarla e quali siano i sistemi migliori per censire una popolazione — altri ne possono

sorgere, perché se è vero che, almeno in prima analisi, una densità esagerata può provocare danneggiamenti di vario tipo sia all'ambiente forestale che a quello faunistico, allora è indispensabile considerare criticamente qual'è l'ambiente nel quale tale densità opera e, per esempio, mettere non dico in discussione ma, perlomeno, sottoporre ad un vaglio critico certe operazioni ambientali, comprese quelle forestali.

Forse però la cosa più importante sarà vedere di quale gestione si parla quando noi partiamo da concetti di densità e di ecosistema.

Generalmente noi — qui vedo rappresentati molti cacciatori ed io stesso sono cacciatore — intendiamo solo e soltanto, come gestione, la gestione venatoria.

Questo senz'altro è un concetto sbagliato e, d'altra parte in questo settore, noi non abbiamo fatto altro che applicare acriticamente quello che altri hanno già sperimentato.

Altrove, la gestione della fauna selvatica è già concettualmente qualcosa di diverso dalla gestione venatoria della fauna selvatica.

Gli inglesi parlano, per esempio, di «Game Management» e di «Wildlife Management» e cioè gestione della selvaggina, da una parte e gestione dell'ambiente selvatico, della fauna selvatica, dall'altra.

In Italia, finora, che io sappia, il solo Simonetta ha cercato di impostare questa differenza. Differenza che è abbastanza importante nel senso in cui noi non possiamo ridurre tutti i complessi fenomeni di gestione dei fatti naturali ad una semplice contrapposizione: gestione venatoria oppure nulla.

Per essere chiaro, faccio un esempio: la gestione della fauna in un parco nazionale non è — o non lo è di solito — una gestione venatoria, eppure è gestione di fauna. Quando, cioè, noi interveniamo in un parco nazionale o regionale, in una riserva, in una zona nella quale non si esercita la caccia, poniamo in essere delle operazioni che non sono gestione venatoria.

D'altra parte certe operazioni, come l'introduzione di miglioramenti ambientali, fanno parte sia di un sistema che dell'altro.

È bene, d'altra parte, tener presente la diversità fondamentale dei due tipi di gestione.

Anche qui si può affermare senz'altro che ci sono, da parte italiana, dei notevoli ritardi.

Per gestione venatoria — la legge del 1939 e quella recente del 1978 non hanno fatto altro che aumentare la confusione in questo campo — si intende oggi solo e soltanto il prelievo di un determinato quantitativo di animali con forme più o meno opportune, più o meno razionali.

Altri sono andati, già da molto tempo, più in là: vorrei citare, per esempio, quanto dicono gli amici di lingua tedesca: «Jäger ist Heger», cioè il cacciatore, per essere tale deve essere anche allevatore, vale a dire una persona che si occupa e si preoccupa della fauna selvatica.

I cacciatori, quindi, devono essere non soltanto dei buoni e corretti predatori umani ma anche dei buoni allevatori.

Anche questo è un problema che va affrontato e che, purtroppo, non è stato affrontato neppure dalla legislazione nazionale, anche se le Regioni a statuto speciale e le Province autonome hanno già fatto dei passi in questo senso.

Ristretto, quindi, il campo di indagine a quella che è la gestione venatoria intesa non soltanto come semplice prelievo, ma comprendendo anche tutte le attività di cura e salvaguardia degli animali selvatici, è importante vedere se le considerazioni dei diversi comportamenti del cervo e del capriolo possono avere una qualche influenza nell'orientare verso criteri di gestione che vorremo ottimali.

Generalmente, quando si cerca di approfondire un problema, si formulano delle ipotesi sulla base di elementi ricavati in altra o anche nella stessa situazione.

Ciò però non è mai stato fatto oppure lo si sta facendo con molta lentezza e, per quel che riguarda il problema del cervo e del ca-

priolo, abbastanza raramente si tiene conto che ci possa essere una differenza fondamentale tra questi due animali.

In Italia, anche in questo caso, non si è fatto spesso altro che applicare, in modo piuttosto acritico, delle teorie elaborate altrove.

Se ci riferiamo, in modo particolare, ai sistemi elaborati nei paesi di lingua tedesca — e ci si deve riferire per forza di cose, nella prassi della gestione venatoria, a dei sistemi in vigore in Austria, Germania, Slovenia, ecc. — vediamo che da un lato il cervo era ritenuto «Hochwild», cioè selvaggina nobile, alta, mentre dall'altro il capriolo era «Niederwild», cioè bassa selvaggina, bassa caccia, non necessariamente selvaggina ignobile, ma, comunque, di minore importanza.

Questo fatto ha influito profondamente, per un certo periodo, sulla gestione venatoria, in quanto mentre al cervo erano dedicate cure particolari, elaborazioni di piani di abbattimento molto dettagliati, studi sulla struttura della popolazione e via di seguito, il capriolo veniva, al contrario, cacciato in maniera più semplice, spesso in battuta, con fucile a pallini.

Ad un certo punto, con la distruzione o con la messa a profitto industriale di molti appezzamenti boscosi e quindi con la restrizione o con la scomparsa dell'areale del cervo, è stato il capriolo ad avere il posto principale negli interessi venatori delle varie regioni che ancora possedevano questa specie: anche se esso era rimasto «Niederwild», selvaggina minuta, purtuttavia doveva essere trattato e gestito — alla luce degli orientamenti della caccia selettiva — con gli stessi criteri elaborati per altri animali.

È noto, infatti, che la caccia di selezione si basa sulle categorie di bontà Ia, Ib, IIa, IIb, cioè su varie classi di «qualità» e di «età», in base alle quali vengono formulati i piani di abbattimento.

Storicamente, tale intervento — che pure era un intervento corretto e, se vogliamo, giusto, poiché ha portato e porta la gestio-

ne venatoria a quella maturazione che tutti auspicano — è stato, in un certo senso, abbastanza dannoso per questa specie. Infatti, nonostante l'elaborazione critica, sistematica e anche puntigliosa con cui questi piani di abbattimento venivano elaborati e portati a termine, purtuttavia praticamente in tutta Europa, il capriolo ha subito un forte regresso quanto a qualità, valutabile dai trofei, dai pesi, ecc., andando incontro, nel contempo, ad un incremento numerico molto elevato.

In altri termini, la stessa caccia di selezione, anziché selezionare la specie «capriolo», selezionava — possiamo dire con un gioco di parole — il cacciatore, nel senso che richiedeva da questo qualità assai maggiori.

Ciò non è stato senza conseguenze. Quando in Italia si è cominciato ad avvicinarsi a criteri di gestione più razionali e più moderni, si sono «sposate» le teorie sulla selezione che all'estero venivano già sottoposte a revisione ed a critiche sempre più serrate e pressanti.

È dunque indispensabile in situazioni di questo tipo, essere costantemente aggiornati sui procedimenti che altrove si vengono elaborando, in maniera tale che non si debbano sperimentare teorie e pratiche che altrove già stanno rivelando i loro punti deboli.

Per risolvere il problema dell'adeguamento venatorio alla «sperimentazione» e alla «ricerca» sarebbe forse necessario considerare con maggior attenzione, almeno a livello teorico, anche altri fatti come, per esempio, il comportamento.

Dal momento che l'applicazione dei criteri validi per la caccia al cervo anche alla gestione venatoria del capriolo, ha portato ad una serie più o meno grande di inconvenienti, sarà bene vedere quali siano le principali differenze di comportamento tra i due animali per cercare di stabilire, posto che diversità vi siano, una diversità di piani di gestione.

L'organizzazione sociale del capriolo è più o meno nota a tutti e pertanto mi limito

a tratteggiarla brevemente. Nella cattiva stagione il capriolo vive in gruppi familiari (invernali) formati dalla madre con i piccoli ai quali, a volte, si aggiunge una femmina (la figlia dell'anno precedente) ed eventualmente qualche maschio adulto.

Le «unità invernali»⁽²⁾ di caprioli sono molto piccole, costituite da pochi individui; al contrario, è ben conosciuta la forte spinta all'aggregazione dei cervi.

Queste unità familiari sono «finite nel tempo», in quanto, nella stagione primaverile o tardo - primaverile, la madre cerca di isolarsi per portare alla luce una nuova figliolanza.

Da una parte il maschietto, già divenuto semi - adulto, si allontana dalla madre poiché sente pressanti stimoli di vario genere. Dall'altra, la femmina «sottile» (la figlia di 10 - 12 mesi) cerca di tenersi il più possibile vicino alla madre⁽³⁾ ma nella fase immediatamente precedente al parto, ne viene allontanata.

Si ha quindi una fase che viene denominata generalmente «dello scioglimento dei gruppi invernali».

Piuttosto interessante è, in questo periodo, la funzione del maschio adulto che si accompagna al gruppo invernale o che vive anche isolato, solitario.

Nei maschi adulti la fase primaverile è di grande importanza perché durante questa viene ultimata e perfezionata la costruzione del trofeo ed esso si solidifica. Il capriolo maschio adulto riacquista così, in un certo qual modo, quella «virilità» che aveva perso quasi contemporaneamente alla caduta del palco, nel senso che ora egli si fa fortemente aggressivo soprattutto nei confronti degli individui dello stesso sesso. Una fase, questa, che porta a numerosi confronti aggressivi⁽⁴⁾ e quindi ad un riconoscimento reciproco tra maschi su base «gerarchica»: ogni capriolo, cioè, acquista (o ritiene di avere) un proprio rango e cerca di farlo rispettare dagli altri caprioli maschi.

La fase gerarchica non dura molto a lungo e trapassa, più o meno senza solu-

zione di continuità, in un'altra, più strettamente esclusiva e cioè «territoriale».

È noto, infatti, che il capriolo, almeno durante una determinata stagione, è una specie tipicamente territoriale, concetto abbastanza semplice da intendere, in quanto territorio significa «area difesa».

Il capriolo maschio territoriale possiede dunque una zona di non molti ettari che difende nei confronti di individui dello stesso sesso, i quali, se territoriali a loro volta, si comportano allo stesso modo.

Ma, oltre ad essere difeso, il territorio viene anche «marcato»⁽⁵⁾.

Questo sistema spaziale per cui, nella sua zona di competenza esclusiva, il capriolo maschio è il padrone, non è duraturo e all'epoca degli amori «salta».

Chi conosce anche un po' i caprioli sa benissimo che, almeno in una determinata fase del periodo degli amori (tra luglio ed agosto) molti caprioli maschi compaiono in altre zone che non sono necessariamente le loro.

Conclusa la fase amorosa, si ha il ritorno ad una fase cosiddetta «indifferente» ed un inizio (autunnale) della riaggregazione e quindi della riunione dei gruppi familiari o, meglio, della ricomposizione di una «unità familiare» in cui alla madre, con i nuovi piccoli, si aggiunge spesso anche la femmina «sottile».

In certi casi si può arrivare a «gruppi di clan», quando una femmina abbia perso la propria figliolanza e si aggrega ad una femmina parente, in genere superiore a lei per anni.

Il cervo, invece, ha un tipo di organizzazione sociale estremamente diversa.

Mentre nel capriolo, caratteristiche etologiche primarie sono il gruppo invernale e il sistema territoriale, il cervo non conosce una sistemazione su basi territoriali.

Le differenze sono dunque piuttosto marcate, poiché i cervi sono animali sociali in cui l'unità di aggregazione è sì la famiglia — cioè la madre alla quale si aggiunge eventualmente la «sottile» e, molto più raramente, la prole di sesso maschile — ma

questa, a sua volta, si riunisce in unità più composite (probabilmente su base di reciproca parentela, ma la cosa non è ancora ben certa) formando un branco, ossia una aggregazione molto più ampia.

Si possono avere, inoltre, branchi unisessuali o misti a seconda dei periodi stagionali ma, mentre il branco femminile si ricompone, grosso modo, poco dopo l'epoca dei parti e dura praticamente fino a primavera inoltrata, quello maschile è invece strutturato in maniera abbastanza diversa in quanto nel periodo primaverile i cervi maschi gettano il loro trofeo ed interviene una alterazione piuttosto consistente nei loro rapporti gerarchici.

Il branco maschile, di struttura molto varia, in seguito si ricompone ma non perdura a lungo. Nell'estate inoltrata, come il trofeo si solidifica e viene pulito, subentra una specie di irritabilità per cui, ad un determinato momento (più o meno nel mese di settembre) molti maschi spezzano codesta loro unità e si recano nei cosiddetti «campi degli amori» che, evidentemente, sono delle località conosciute per «tradizione culturale» (si dice, infatti, che ogni cervo ha il suo campo degli amori) e queste sono quelle zone in cui, preferenzialmente, si mantengono i branchi di femmine durante questo periodo.

Il comportamento del cervo in questa fase è del tutto specifico ed è bene sottolineare che questo animale è l'unico, fra tutti i cervidi, ad avere un vero e proprio «harem», un branco di femmine difeso dal «signore» nei confronti dei congeneri. Questo tipo di organizzazione sociale all'epoca degli amori, è effettivamente una eccezione in quanto né i cervidi asiatici né quelli nordamericani lo presentano sviluppato come il cervo (meglio, *cervus elafus*, cioè «cervo nobile» che popola non solo l'Europa ma anche l'Asia ed il continente Nordamericano con le sottospecie «canadensis», ecc.).

Le differenze nell'organizzazione sociale tra cervo e capriolo sono quindi molto spiccate e si può dire che il cervo ha un'organizzazione basata su «harem» difesi, mentre il

capriolo nell'accoppiamento ha un rapporto che si potrebbe definire «monogamico nel tempo». Un maschio segue una femmina soltanto, le femmine non si intruppano e, passata la fase dell'estro, il capriolo va alla ricerca di un'altra femmina.

È chiaro, allora, come queste differenze etologiche non possono non avere profonde influenze nei criteri di gestione da adottare.

Esse stabiliscono differenze macroscopiche che non solo tutti possono osservare ma che hanno influenza su determinate «qualità» e sono a loro volta condizionate da questo, e, poiché la gestione venatoria tradizionale sceglie come criterio essenziale per una caccia di selezione (anche nel capriolo) l'abbattimento a seconda del trofeo, è forse il caso di vedere un po' più approfonditamente quale sia l'importanza del trofeo nel cervo e nel capriolo.

Perlomeno a grandi linee, ci si è avvicinati in buona parte alla soluzione di questo problema soprattutto mediante lo studio e la correlazione dei vari comportamenti sociali relativi al trofeo propri di altri cervidi, come pure nella famiglia dei bovidi che, per certi aspetti, è molto simile a questa che a noi interessa.

È quindi il caso di fermare un attimo la nostra attenzione sulla funzione del trofeo e vedere se una selezione che si basa soprattutto — o almeno in buona parte — sul trofeo abbia un diverso significato nell'una o nell'altra specie.

Come è noto, gli ungulati — alludo soprattutto alle famiglie dei cervidi e dei bovidi — sono, tra i mammiferi, animali in cui il capo è ornato da quelle caratteristiche appendici frontali che si chiamano corna, nel caso dei bovidi e palchi, nel caso dei cervidi.

Per molto tempo si è creduto che la funzione dei palchi o delle corna fosse puramente difensiva, destinata, cioè, ai confronti interspecifici, tra specie diverse: il cervo si difende dal lupo con i palchi e lo stesso fa l'alce; l'orice si difende dal leone sempre a cornate, eccetera.

In realtà ciò non è vero o lo è soltanto parzialmente.

È certamente vero che i cervi, come anche altri ungulati, si valgono dei palchi o delle corna per difendersi in certe situazioni ma, d'altra parte, proprio nel loro caso non avrebbe senso la periodicità stagionale, la caduta ed il rinnovamento del palco o del trofeo, se questo fosse essenzialmente un'arma di difesa nei confronti dei predatori.

Infatti, se si pensa che proprio nel tardo inverno o all'inizio della primavera, in concomitanza di neviccate particolarmente pericolose, i cervi gettano il trofeo, si vede subito che, qualora un lupo li aggredisca, lo unico scampo di questi animali è nella fuga oppure, anche, nel combattimento a colpi di zampe anteriori: caratteristica, questa, abbastanza comune.

La funzione di corna e palchi non va dunque ricercata come difensiva nei confronti interspecifici.

Geist, uno studioso russo di origine tedesca naturalizzato in Nordamerica, ha elaborato una teoria piuttosto interessante che pone in risalto soprattutto l'importanza del trofeo nelle funzioni aggressive intraspecifiche, cioè tra individui della stessa specie.

I confronti aggressivi tra individui della stessa specie sono manifestazioni molto comuni, perché necessarie, nel mondo animale. Ogni animale ha bisogno di un suo spazio, per esigenze vitali: cercherà pertanto di allontanare aggressivamente il conspecifico che gli potrebbe fare una certa concorrenza.

In altri casi, la necessità di spazio, che si estrinseca nel rispetto di determinate distanze individuali, è determinata da funzioni di altro tipo come il riposo, la ruminazione, eccetera.

Inoltre, si possono avere confronti aggressivi tra individui della stessa specie anche per motivi di carattere sessuale: conquista della femmina, corteggiamento e via di seguito.

Negli ungulati primitivi che, grosso modo, erano della grandezza di un con-

glio, di una lepre o poco più, non esistevano né palchi né corna. Erano invece estremamente sviluppati i canini, soprattutto nelle mascelle superiori, come tuttora si può osservare in alcuni cervidi di tipo piuttosto primitivo.

I confronti aggressivi erano fatti necessariamente di testate, morsi, attacchi violenti, colpi di gamba, calci e via dicendo.

Ad un determinato punto, nel corso dell'evoluzione, comparvero ungulati con appendici frontali di vario tipo e, contemporaneamente, si ebbe anche un aumento piuttosto cospicuo di taglia persino con forme addirittura aberranti, del peso di molti quintali e con trofei poderosissimi.

Mentre i confronti tra individui della stessa specie erano in precedenza essenzialmente non troppo pericolosi — perché un confronto a testate tra individui «armati» come la volpe o come la lepre non porta a gravi conseguenze — in altri casi, sia in seguito all'aumento della taglia che alla presenza delle appendici frontali, un confronto aggressivo tra individui della stessa specie poteva avere delle conseguenze pericolosissime.

Ma, dal momento che l'evoluzione favorisce l'insorgere di forme sempre più perfette, sempre più disposte ad eliminare le conseguenze negative di strutture naturali, si ebbero dei fenomeni di progressivo adattamento. In animali che avevano dei trofei piuttosto pericolosi⁽⁶⁾, da una parte le appendici frontali divennero sempre più complicate e tendenti piuttosto a far sì che più che a far male servissero, semmai, a difendere; dall'altra parte si vennero elaborando delle forme di comportamento meno aggressive.

Un esempio può chiarire quanto sto dicendo: sarebbe, infatti, un comportamento evidentemente negativo quello di due animali che, contrastandosi per una determinata località in cui ci sia del nutrimento particolarmente abbondante, avessero a loro disposizione soltanto l'attacco poiché non solo l'aggredito o l'aggredente potrebbero rimanere feriti od uccisi, ma vi sarebbe

anche un grande dispendio di energie. Tutti fenomeni, questi, che ripetendosi continuamente e sempre, potrebbero portare anche all'estinzione della specie.

Il primo passo evolutivo, quindi, fu il passaggio dall'assalto diretto alla semplice minaccia (di aggressione). Gli animali, anziché aggredire, atteggiano il corpo in un determinato modo, tanto da significare: «se non te ne vai, le prendi».

Anche questo atteggiamento è un atteggiamento che non è, se si vuole, perfetto, in quanto la risposta dell'aggredito può essere, essenzialmente, di due tipi: o l'aggredito minaccia a sua volta per giungere in tal modo, allo scontro, oppure fugge, scatenando la reazione di inseguimento da parte dell'aggressore con conseguente ulteriore dispendio di energie.

Il passo successivo vide l'insorgere, in luogo dell'atteggiamento di minaccia, della cosiddetta «imposizione» in effetti, un grosso mutamento dei rapporti sociali tra individui della stessa specie.

L'imposizione ha il solo significato di tendere ad impressionare l'avversario; tradotta in termini espliciti significa: «guarda che sono il più forte!»

L'avversario viene colpito dalla mole della particolare struttura dalla decisione della controparte e quindi si ritira senza quelle manifestazioni aggressive, anche di semplice minaccia, che potevano essere pericolose in quanto scatenavano ulteriori reazioni.

Per questo motivo, sia nei cervidi che nei bovini, l'evoluzione rafforzò, nel corso di migliaia di anni, tutte quelle strutture che rendevano più forte la posizione di supremazia di un determinato animale nei confronti del conspecifico: e queste sono, appunto, le appendici frontali, il trofeo.

Si prenda per esempio il caso del cervo.

Ci si è chiesti, per molto tempo, il motivo per cui questo animale abbia un trofeo complicato, fatto di tante punte.

Se questo trofeo fosse rivolto solo e soltanto alla difesa nei confronti dei predatori — come si è visto prima, parlando dei co-

siddetti caprioli o cervi assassini — la struttura più semplice e migliore non sarebbe stata altra che le corna a «daga» e cioè a punta semplice.

Il gran numero di punte è invece un efficacissimo strumento difensivo: le cime di due cervi diversi si incastrano e si agganciano tra di loro: tutti i confronti aggressivi, sempre possibili tra individui della stessa specie, vengono risolti senza spargimenti di sangue.

Oltre a ciò, il trofeo del cervo ha la caratteristica di subire considerevoli modificazioni nel corso degli anni.

Certamente non è vero quello che dicevano le teorie tradizionali, secondo le quali ad un anno un cervo ha una punta, a due anni due, eccetera, ma d'altra parte, dal trofeo e anche da altri segnali caratteristici come la criniera, la grossezza dell'avantreno, il posteriore a picco o a punta, è vero che è possibile desumere l'età del cervo in modo abbastanza preciso ed anche la sua posizione sociale.

Nel cervo si ha, quindi, l'accentuazione di strutture corporee che evidentemente possiedono lo scopo di far in modo che l'animale venga riconosciuto come appartenente ad una determinata classe, in possesso — quindi — di un determinato rango.

Inoltre, la particolarità e le diversità delle cime, nonché di altre strutture, danno un importante contributo nel far riconoscere l'animale come individuo.

Ciò è molto importante perché i cervi, maschi soprattutto, vivono in società abbastanza aperte in cui più animali stanno assieme: si rende così necessario che ogni individuo, per limitare le manifestazioni di aggressività, conosca il rango altrui come pure gli «individui» con cui viene a contatto.

Gli animali sociali sono quindi facilitati, nella loro coesistenza, dalla presenza di strutture che li fanno distinguere fra di loro.

Nel capriolo questo non avviene.

Mentre, infatti, nel cervo il trofeo è strutturato con molte punte ed ha uno sviluppo

piuttosto lento (oltre ad altri caratteri, come prima si diceva) nel capriolo tutto ciò non esiste, essendo il trofeo formato da tre cime per stanga e potendo essere inalberato anche ad un anno di età (per la verità i casi non sono tantissimi). Praticamente a due anni, però, un capriolo è quasi esattamente identico, almeno per queste strutture, ad uno più vecchio, per cui un cacciatore difficilmente lo può apprezzare, vivo.

E questo vale non soltanto per chi intende effettuare una gestione venatoria ma, ovviamente, anche per la specie.

Nel caso del cervo si potrebbe parlare, forse, di una società ben strutturata in senso individuale: gli individui si riconoscono o, perlomeno, possiedono strutture che segnalano il loro rango; nel capriolo, invece, di una società ben strutturata nel senso spaziale, dato che i caprioli maschi sono soprattutto territoriali: la loro posizione nella società (simbolo di stato), è data appunto dal territorio che hanno, dallo odore che vi imprimono e così via.

L'organizzazione territoriale dunque risolve in modo diverso la necessità di evitare confronti sempre potenzialmente aggressivi: essa vale per quegli animali che hanno difficoltà a riconoscere, da segni esteriori, il rango o l'identità di un altro animale. Il territorio, quale estrinsecazione di una certa intolleranza individuale, elimina molti contatti e questi tra l'altro avverranno sempre con pochi vicini e, di norma, sempre con gli stessi.

Mentre nel cervo i palchi hanno una notevole rilevanza sociale, nel capriolo il trofeo ne ha poca o nessuna. Appurato questo, vanno allora rivisti criticamente i concetti correnti sulla importanza di una esatta identificazione, per esempio, della densità di una popolazione.

Infatti, il numero puro e semplice di due cervi per cento ettari (densità ottimale) significa molto poco se la società dei cervi è strutturata in maniera diversa.

I cervi sono animali dalla composizione sociale piuttosto elaborata, in cui le classi di età sono identificabili con simboli di

rango e il fatto che tale società sia composta in un modo oppure in un altro è estremamente importante.

Allora, se si parla di densità ottimale e non si dice «come e quali» animali sono distribuiti sul territorio, si corre, molto spesso, il rischio di fare delle affermazioni che non sono del tutto esatte.

Oltre a questa considerazione, che pone il necessario accento non soltanto sulla densità ma sulla struttura di una popolazione, è necessario tener presente che, soprattutto nel caso dei cervi, la popolazione è costituita da un aggregato di individui e che, nel prendere in esame la gestione venatoria è molto importante trattare la popolazione come un complesso e non partire semplicemente dalle caratteristiche più o meno negative o positive di singoli individui, oppure di singole e determinate famiglie.

Per quanto concerne il capriolo le cose non stanno invece così perché, effettivamente, le diversità fra le due specie sono anche in prima analisi macroscopiche.

Il rapporto cervo-capriolo è, in termini ponderali, compreso fra 1/5 ed 1/10.

Le necessità ecologiche sono anche assai diverse: per esempio la capacità dello stomaco del capriolo è decisamente molto inferiore, relativamente al peso corporeo, di quella del cervo.

Qualcuno sostiene che il capriolo può soffrire la fame a stomaco pieno per il fatto che, essendo il suo stomaco relativamente piccolo, questo si riempie con maggiore facilità. Ciò richiede alimenti dal contenuto nutritivo più alto per essere nelle condizioni ottimali per sopravvivere.

Ci sono inoltre differenze di prassi venatoria estremamente importanti — e chi si occupa di gestione e quindi dei suoi effetti sugli ecosistemi le conosce benissimo.

Tanto per citarne la più macroscopica, nelle due specie si dovrebbe prelevare lo stesso numero: di caprioli su 100 ettari e di cervi, su 1000 ettari.

Questo significa semplicemente che, mentre nel cervo un prelievo può essere

spesso più corretto, nel capriolo molto spesso ci si sbaglia ed i fatti lo dimostrano.

L'insegnamento che si può trarre da ciò, è che una delle cose più pericolose è il fissare la propria attenzione su di una teoria soltanto ed applicarla fino alle conseguenze più estreme. Bisogna invece considerare che anche se una determinata prassi è condivisa da moltissimi e sembra — oggi — più razionale non è detto che debba essere la teoria valida in senso assoluto, e per l'eternità!

L'importante a questo punto, però, è essere pratici. Certamente quando si devono istituire piani di gestione, e piani di prelievo venatorio, è necessario porre, ad un certo momento, punti fermi ed individuare criteri ben precisi.

D'altra parte, però, è anche indispensabile l'aggiornamento e l'approfondimento teorico e tecnico, da effettuare anno per anno, con la valutazione critica dei risultati che si ottengono.

Nel dover affrontare i due diversi problemi di gestione del cervo e del capriolo è importante insomma essere elastici cioè cercare e richiedere con costanza continui approfondimenti sul tema.

In verità, negli ultimi anni si è arrivati, soprattutto in Italia, ad una esasperazione di diversi concetti: si è passati per esempio dal rapporto disparitario fra i sessi 1:3, a quello paritario; si è passati da un concetto di caccia piuttosto anarchico e poco corretto ad uno di «selezione», intesa in senso molto rigido, con tutte le categorie di «valore» e con la classificazione, anche dei caprioli per esempio, in più classi di età.

Ora, è certamente corretto insistere su di una selezione rigorosa che mantenga una struttura gerarchica ben precisa in animali la cui vita sociale è basata appunto su di un sistema del genere: e tale è il caso del cervo.

Meno logico sembra invece insistere a «selezionare» sulla base del trofeo e della classe sociale nei confronti di animali che non possiedono una sistemazione in gerarchie e il cui trofeo è privo di vero significato sociale: e tale è invece il caso del capriolo.

La moderna prassi venatoria si sta ormai orientando ad abbandonare lentamente una selettività di questo tipo, nei confronti del capriolo, ma soprattutto perché essa è poco o punto attuabile e i risultati non premiano certo. Ciò che oggi si sostiene è che mentre nel cervo va bene la selezione per struttura — e sono d'accordo — per il capriolo l'importante è selezionare numericamente, cioè far in modo che la consistenza sia bassa. Sulla base della considerazione del comportamento sociale dei due cervidi, mi permetterei di aggiungere che sarebbe importante approfondire e ben valutare il problema della territorialità, poiché non credo che il comportamento tipico del capriolo maschio sia ininfluenza su di una gestione venatoria che voglia essere ottimale.

È dunque assai difficile indicare una soluzione definitiva ma dato che ci troviamo nella provincia di Trento, ove la situazione della caccia è — almeno in relazione al resto d'Italia — molto buona, è giusto allora essere ottimisti e augurare, nell'approfondimento — tecnico e scientifico — di questi problemi, una collaborazione più ampia possibile da parte di tutti i settori interessati ad una pianificazione razionale e moderna della caccia.

- (1) Lo studio del comportamento sociale, come si sa, si chiama *etologia*.
- (2) Parlo di «unità» nel senso che i vari componenti del gruppo sono legati da vincoli «interpersonali». Non si tratta quindi di raggruppamenti anonimi di caprioli, esistenti, in una determinata località per motivi alimentari o di sicurezza.
- (3) Questo nel caso classico, quando cioè i piccoli siano due, un maschio ed una femmina.
- (4) Un esempio di questo va visto nella grande frequenza di incidenti stradali, provocati da caprioli, che si hanno nei mesi primaverili.
- (5) La marcatura è l'atto mediante il quale una determinata zona viene contrassegnata con segnali odorosi, olfattivi, ecc. Non è una caratteristica di tutti gli ungulati; molti possono avere, invece, territori molto piccoli «non marcati», in quanto la stessa presenza dell'animale ha la funzione di marcatura.
- (6) Un esempio di trofeo particolarmente pericoloso è quello del cosiddetto capriolo o cervo «assassino», costituito soltanto da una cima per stanga. Un confronto a testate, in questo caso, è un confronto che può portare — e porta in molti casi — alla morte, sia dell'aggressore che dell'agredito.